

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliaica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto
MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.
ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Educazione Istruzione. — Il Vesuvio si ridesta?...
Religione. — Vangelo della domenica V dopo Pentecoste.
Culto Divino; Il girasole e l'elianto (poesie). — Un lamento ed una riparazione pel trasporto delle spoglie venerate del Padre Villorosi. — Le colonie dello Stato di S. Catharina.
Necrologia del Maestro Ernesto Strada.
Beneficenza. — Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali dei bambini ciechi. — Bagni di mare.
Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



Il "*Buon Cuore*„ nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre, verrà pubblicato ogni quindici giorni.

Il prossimo numero uscirà quindi il giorno 18.



Educazione ed Istruzione

Il Vesuvio si ridesta?...

VALLE DI POMPEI, maggio.

Pare di sì: almeno per ciò che ne dicono i competenti e per quanto ci risulta dalla visione quotidiana dei suoi fenomeni di attività.

Dopo un magnifico e terrificante spettacolo dell'eruzione del 1906, i cui disastri non sono ancora del tutto alleviati, il Vesuvio ci apparve sotto un nuovo aspetto antiestetico.

Dappertutto nel mondo, e dico nel mondo appunto perchè questo classico vulcano gode di una popolarità universale, si conosceva il Vesuvio dalla sagoma slanciata terminante in un vertice elegantemente coronato di vapori. Ma un bel giorno, vedemmo il nostro Monte, prima oggetto di ammirazione per la sua fumida bellezza, divenire una qualunque cosa antipatica. Infatti chi poteva più ammirare un Vesuvio decapitato, sfornato, brutto del suo grigio di cenere e levato verso il cielo come un vaso capovolto? E poi, soprattutto,

un Vesuvio che non sapeva più fumare?.. I buoni napoletani che avevano maledetto le sue ire ignivome, ma che però ci tenevano assai a quel bel pennacchio di fumo divenuto un necessario complemento di bellezza al meraviglioso panorama del loro golfo, dapprima guardarono pavidamente l'insolita novità del mostro addormentato, poi rassicurati disprezzarono ed irrisero l'impotenza del gigante esausto: *'U Vesuvio nun è bbuono a niente cchiù!*; poi non si curarono più di lui, perchè non ne valeva più la pena.

E questa glaciale indifferenza napoletana ha dovuto agire, più che non lo scherno sull'immane cuore del ciclope..... Ormai sui suoi fianchi cicatrizzati non salivano più che strani uomini, chiusi in rigido silenzio, armati di teodolite e li barografo; uomini dallo sguardo indiscreto e dalla mano audace. Essi giungevano sulla cima, piantavano i loro strumenti, facevano osservazioni, misuravano, prendevano appunti, scrutavano la bocca dilaniata, raccoglievano sassi, partivano. Ma la rude bonomia del vecchio titano voleva riulire le risate impertinenti delle allegre scampagnate, provare il solletico di quei piedi giovanili lanciati alla corsa disordinata, adornarsi (era forse la vecchia moda degli dei mitologici, come è adesso la caratteristica dei successi futuristi?), delle bucce d'arancio, dei gusci d'uova schiacciati, delle ossa spolpate, di tutti i resti insomma di una colazione da montagna.

Sicchè scotendosi dal lungo torpore ha cominciato davvero a dar segni di risveglio. Già finora si constata la sua attività cessare dallo stato puramente solfatarico per assumere nuove forme che se non sono ancora stromboliane, si avviano però a diventarlo.

La voragine craterica non ha ormai più quel fondo completamente ostruito e frastagliato, la cui orrenda bellezza, e i cui selvaggi contrasti topografici davano un concetto abbastanza chiaro ed esatto di ciò che sono le grandi convulsioni della natura nelle loro gigantesche manifestazioni. Vedevasi finora da quel fondo ineguale e indescrivibile venir su dei vapori ora bianchissimi ora giallastri per la intensa presenza di acidi, ora cinerei e grigio-nerastri, E questi vapori esalavano con una quasi periodica regolarità, che aveva le sue influenze sullo stato atmosferico, sia da larghi crepacci insondabili, come dalle ruvide pareti interne tagliate a picco; e ancora

filtravano, senza un'apparente via di uscita, dal terreno a superficiale base di cenere a fondamenta di lava e scorie dei ripidi clivi adiacenti esternamente alla voragine. Di tanto in tanto, quando questo lento lavoro minatorio aveva ben compromessa la saldezza di qualche punto, si avevano frane colossali, la cui nube polverosa salendo verso l'alto dava l'impressione di un getto improvviso di vapori partente da un condotto centrale.

E appunto questo condotto centrale ora comincia a sistemarsi liberandosi dalle ostruzioni. La emissione di vapori ora è divenuta regolare e va assumendo forme classificate. Una prova che il condotto centrale abbia ripreso o stia per riprendere la sua diretta attività di funzione l'abbiamo in questi giorni nell'osservare sulla cima del Gran Cono formarsi il ben noto «pino», nome dato, in omaggio al grande naturalista romano che primo studiò il Vesuvio nella storica eruzione del 79, a quella speciale forma d'emissione di vapori o cenere che sia, la sua ascensione con un aspetto di getto cilindrico, e giunta ad una certa altezza si allarga e si distende: rassomigliando notevolmente all'albero chiamato di questo nome.

Ora siccome per l'ascensione compatta di questa densa nube di vapori occorre la spinta d'una forza centrale e ben determinata che solo può aversi dalla diretta comunicazione del dinamismo interno del vulcano, così bisogna concludere che il focolare magmatico abbia ripreso gualmente, o sia molto prossimo a farlo, il diretto contatto con l'atmosfera a mezzo del condotto centrale. Sintomi premonitori di questo fenomeno sono stati i non infrequenti boati intesi dalle popolazioni dei paesi e città accampate ai piedi del colosso. Molti abitanti anzi affermano di aver visto durante la notte riflessi di fuoco attraverso la colonna di vapori, il che conferma l'ipotesi suesposta. E così un po' per volta ci avviamo a rivedere il nostro Vesuvio riprendere la seconda fase dei suoi periodi eruttivi.

Fase di riposo, fase preparatoria (fenomenica), fase eruttiva: questi sono gli stadii ben distinti dei giorni o periodi vesuviani e dei loro intervalli. Un accurato esame cronologico delle eruzioni ha dimostrato che il Vesuvio subisce gli effetti di una legge di ricorrenza. Esso ha i suoi periodi stabiliti, naturalmente, però con una regolarità variabile nei dettagli, come sarebbe, ad esempio, la differenza di qualche anno.

Il Mercalli che a tal proposito aveva compiuto speciali studii, affermava che i periodi vesuviani hanno una durata media fra i venti e i trent'anni. La prima fase di riposo si concedeva tra i sei e gli otto anni, la seconda preparatoria, è la più lunga e nel medesimo tempo quella che presenta la più grande svariatazza di fenomeni, poteva avere tanto i caratteri stromboliani quanto i caratteri eruttivi della fase estrema. In essa i fenomeni stromboliani e vulcaniani si alternano e si confondono capricciosamente. La fase ultima, eruttiva o di parossismo ha generalmente una durata breve, di giorni. In questa soltanto si hanno a temere le catastrofi: emissioni di lava, appena accennate dalla bocca centrale, larghe ed abbondanti dagli squarci laterali; dinamismo intensissimo, occasionante piogge di cenere

e lapilli fini a notevoli distanze nei dintorni ne caratterizzano la classificazione. Le parziali emissioni laviche della seconda fase non costituiscono che tentativi abortiti di eruzione.

Dalla quale eruzione siamo ancora abbastanza lungi. Non ce ne rammarichiamo di certo, noi, soltanto avremmo desiderato un prolungamento della fase solfatarica. Durante essa l'interno del cratere poteva ancora scandagliarsi, scrutarsi, analizzarsi, percorrersi. Percorrersi, sì: non ho inteso con questa parola dire un pleonaso od una asserzione fantastica.

Perchè degli audaci non per le vie dell'aria, nè per quelle della fantasia, sono giunti sino al fondo del cratere vesuviano. E non vi sono andati per turismo o per vanagloria: hanno affrontato vie inaccessibili e pericoli mortali per compiere quello che essi chiamavano un loro dovere di pionieri della scienza, quello che noi forse avremmo chiamato atto di insana ed inutile temerarietà.

Corrado Cappello, un giovane scienziato ventisettenne vi discese per primo nel settembre 912. Dopo la eruzione del 906 era quello il tempo più pericoloso per un simile tentativo a causa delle continue frane che avvenivano nelle pareti e versanti interni del cratere. Fu sconsigliato da tutti coloro che vivevan la vita del vulcano, e ne conoscevano i pericoli e le insidie. Eppure ei fu deciso. Un solo vecchio custode dell'Osservatorio Vesuviano si offerse di accompagnarlo. Ricordo quando il giovane professore mi raccontava quella sua storica discesa, di cui non voleva comprendere l'eroismo. Frane che furono cento volte sul punto di travolgerlo, temperatura di duecento e più gradi che non permetteva istanti di riposo in un sol punto; vapori asfissianti di acido cloridrico... Egli mi parlava di tutto ciò come si trattasse della cosa più naturale del mondo... Fece delle osservazioni, prese delle fotografie e prima di ritornare al sicuro piantò in un punto ben visibile del fondo, un gran drappo rosso. I giornali non parlarono, o quasi, di questo modesto e coraggioso giovane che prima aveva osato raggiungere gli inviolati recessi ove si asconde la roggia anima del mostro.

Poi vi discese Alessandro Malladra, il fedele coadiutore e cooperatore validissimo in questi ultimi tempi, del povero Mercalli. Le peripezie del suo *descendit ad inferos* sono state conosciute in conferenze ed articoli. Un gentile episodio non è noto: giunto al fondo del cratere egli poté riprendere un ultimo brandello del drappo lasciatovi dal Cappello, ormai scolorito ed intaccato come una bandiera di battaglia alla prova del fuoco. Questo resto glorioso ora figura nel nuovissimo, e finora unico al mondo, Museo Vesuviano, che un altro fervido amatore del vulcano — il sacerdote Giambattista Alfano — ha fondato a Valle di Pompei; raccogliendo con paziente e pertinace opera di studioso una quantità straordinaria di materiale preziosissimo interessante la storia del Vesuvio.

E studiosi e mecenati si contendono la gloria di lasciare un nome nella storia del nostro Monte Vesuvio, di questo vulcano che è il solo al mondo classicamente perfetto, il solo che abbia una storia abbastan-

za completa, una petrografia studiata, una mineralogia classificata, una flora conosciuta, dei caratteri fenomenologici complessi e svariati, ma tutti analizzati dalla incessante vigilanza dei suoi amatori.

Altri vulcani presentano attività specializzate, il Vesuvio le presenta tutte: cosicchè studiare il Vesuvio è come studiare tutti i vulcani della terra col loro complesso treno di fenomeni e di eccezionalità: e studiare a fondo il Vesuvio è bastevole per diventare vulcanologo.

Questa verità, ben dimostrata dall'esempio delle nostre più illustri glorie vulcanologiche, l'ha pure ben compresa Immanuel Friedlaender, un mecenate tedesco che, consacrando a questo nuovo ramo di scienza il suo ingegno e la sua fortuna, ha fatto sorgere a Napoli, terra classica di vulcani, l'Istituto Vulcanologico Internazionale. E lassù, al Vomero, nella placida Villa Hertha, tutta bianca tra il verde dei giardini, si prepara la concretizzazione di un programma scientifico il cui non facile svolgimento l'Italia dovrebbe soccorrere con mezzi e con prestigio ufficiale, orgogliosa di essere stata prescelta a sede e centro di tali importantissimi studi.

E come ha i suoi storici ed i suoi mecenati, ha pure i suoi eroi. Da Plinio a Matteucci, che bloccato dalle lave rispondeva semplicemente di star bene a chi si interessava di lui: da Melloni a Mercalli, da Palmieri a Cappello e Malladra, che pare abbia sempre sul volto l'acceso riflesso delle vampe crateriche: a Iohston-Lavis, a Perret, quest'ultimo un ebreo errante della vulcanologia, presente come scienziato e turista ad ogni attività eudogena, spettatore intelligente di ogni eruzione terrestre, ora infermo in una isoletta nipponica, ferito nel grandioso incendio del Kagoshima.

Intorno al Vesuvio così si raccoglie e lavora una eletta schiera di fervorosi infaticabili che ne osserva le manifestazioni, ne scruta i fenomeni, ne analizza i palpiti immani, ne raccoglie, classifica e conserva i prodotti per la storia. Tutti ancora fiduciosi ed intrepidi, ora che il maestro è scomparso col suo tragico destino, ora che Giuseppe Mercalli, il primo tra i vulcanologi contemporanei - degnissimo sacerdote di Dio e illustrazione fulgida della scienza - si è combusto tra le fiamme, ancora rivolto al suo Vesuvio: che si è risvegliato ora mentre se ne moriva la sua vigile sentinella.

Continuerà questo magnifico e terribile vulcano a darci i suoi incendi formidabili ed i suoi sopori, le sue gravide nubi ed i suoi erompendi fiumi di fuoco, finchè coll'avvicinarsi delle sue attività, nutrendosi ed accrescendosi di sè stesso come Saturno, aumenterà progressivamente la sua mole, ritornerà il colossale Vesuvio delle epoche preistoriche, il Vesuvio tonante in lotta ignea coi vulcani Flegrei - che generò il mito dei ciclopi - fino a raggiungere una vetta doppia dell'attuale nell'unione col Somma... Ma passeranno per questo centinaia, forse migliaia di anni.

Allora avverrà un'altra gigantesca catastrofe... ancora molto lontana perchè possiamo spaventarcene innanzi tempo, e, quel ch'è più, inutilmente!

P. M. FRASCONI.

Religione

Domenica 5^a dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

Avvenne che nell'andare il Signore Gesù a Gerusalemme, passava per mezzo alla Samaria e alla Galilea. E stando per entrare in un certo villaggio, gli andarono incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza, e alzarono la voce dicendo: Maestro Gesù, abbi pietà di noi. E miratili disse: andate, mostratevi ai Sacerdoti. E mentre andavano restarono sani. E uno di essi accortosi di essere restato mondo, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce, e si prostrò a terra ai suoi piedi, rendendogli grazie: ed era costui un Samaritano. E Gesù disse: Non sono eglino dieci quelli che sono stati mandati? E i nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse, e gloria rendesse a Dio; se non questo straniero. E a lui disse: alzati, vattene; la tua fede ti ha salvato.

S. LUCA, cap. 17.

Pensieri.

Sono gli ebrei e samaritani, insieme mescolati, che si presentano a Cristo: la sventura ha il potere di affratellare gli uomini, perchè distrugge l'orgoglio, toglie tutte le divisioni e i privilegi.

Ci lascia solo uomini e nessuno si è mai insuperbito di essere uomo. E quando la sventura è irrimediabile il male incurabile come la lebbra, si sente la nostra dipendenza da Dio, il nostro aiuto ed appoggio solo in Dio; e questo è un'altra fonte di fratellanza.

Alle parole di Gesù si avviano. Sono guariti.

Allora viene la divisione: caso strano! Ma è perchè gli ebrei devono mostrarsi ai loro sacerdoti e i Samaritani pure ai loro? Quella divisione che aveva tolto la sventura, ritorna e trova la sua ragione nella religione.

Non è un fatto isolato. Chi non ricorda le guerre di religione, l'odio più profondo, le crudeltà, le sevizie commesse in nome di Dio?

Se mettiamo a confronto il sangue sparso per tutte le ragioni, e quello sparso per la religione in nome di Dio, sovrabbonda a tutte: è un mare!

Gli uomini quante volte uccisero in nome di Dio!

Ma fu proprio per la religione? Se fosse davvero si sarebbe indotti quasi lasciarle tutte!

Meditiamo questo fatto del Vangelo.

Il Samaritano si stacca per presentarsi ai suoi sacerdoti, ma poi sente l'obbligo naturale di ringraziare Gesù, e si presenta a Lui immediatamente. E se gli

altri nove lebbrosi ebrei si fossero ricordati di questo dovere, si sarebbero trovati ancora assieme.

Il precetto positivo di presentarsi ai loro sacerdoti li aveva divisi, il precetto naturale, l'amore al bene in sè, li avrebbe riuniti anche sani.

I nove ebrei hanno dato maggior importanza al precetto positivo, che al precetto naturale. Certo non bisogna tralasciare quello, ma prima adempiere questo. Il Samaritano se n'è ricordato e Gesù lo approva: «la tua fede ti ha salvato».

Non vi pare dunque che non è la religione che divide, ma qualcosa che è al di fuori di essa? Se quegli ebrei fossero stati più giusti, si sarebbero trovati uniti col Samaritano ai piedi di Gesù.

C'è dunque un'altra cosa che unisce oltre il dolore; è l'amore al bene, alla giustizia. E' la differenza di virtù che divide. Però voi direte che la loro unione sarebbe stato d'un solo istante ai piedi di Gesù, rimanevano di religione diversa ancora: e allora? Io penso che se gli Ebrei e Samaritani si fossero uniti ai piedi di Gesù, non si sarebbero divisi più, perchè Gesù avrebbe loro dato una cognizione più alta del Padre che è ne' cieli e questo li avrebbe riuniti per sempre.

Mi spiego. La religione Samaritana come era venuta? Da una critica alla religione ebraica.

I Samaritani dicevano: «i nostri padri hanno adorato Iddio sul monte Garitim. Perchè non avremmo ad adorarlo anche noi lassù?»

Gli ebrei dicevano: «I profeti hanno detto di adorare Iddio in Gerusalemme». I Samaritani criticavano gli ebrei e viceversa.

Se quei dieci lebbrosi si fossero lasciati portare dalla riconoscenza ai piedi di Gesù, avrebbero sentito la grande parola. «Verrà il tempo in cui adorerete Iddio in ispirito e verità».

E si sarebbero affrattellati in una religiosità più alta, più sincera, più profondamente sentita.

E' una concezione religiosa superiore che deve far cessare le nostre divisioni, affratellarci. Perciò non solo la sventura, non solo la virtù unisce, ma anche la verità.

Una grande coltura, una più profonda conoscenza di Dio, possono togliere le cause di divisione.

Il protestantesimo è nato da una critica al cattolicesimo e ci sarà finchè non avremo un concetto cristiano più alto. Finchè non saremo arrivati ad una cognizione superiore della religione. Finchè la fase critica non sarà superata, non ci sarà la pace. Perchè oggi non vi sono più guerre religiose?

E' la disistima reciproca, la ragione delle guerre religiose. Noi invece ammettiamo la buona fede e perciò

possiamo stare insieme con quelli di religione diversa.

Finchè noi non avremo una concezione più alta della verità, di Dio, un'esperienza più intima, più profonda, ci saranno sempre divisioni fra noi.

Abbiamo bisogno di questo più profondo cristianesimo, nel quale tutti armonizzeremo, tutti ci uniremo nell'adorare l'unico Padre che sta ne' cieli.



CULTO DIVINO

(RÜCKERT)

Goccia d'acqua non sugge il pollastrello
se un guardo al cielo non rivolge grato,
il colombo non becca un sol granello
se implorando non s'è al suol protrato.
L'ignara opra lor, conscio dovrai seguir,
se a lor dinanzi non vorrai arrossir.

IL GIRASOLE O ELIANTO

(TERSTEGEN)

La luce ama l'elianto con ardore,
al sol costante volge il suo desio,
ta dei mirar l'immagine di Dio
così, per non cader in nian errore.

SAMARITA.



Un lamento ed una riparazione pel trasporto delle spoglie ve- nerate del Padre Villoresi.

Tutti i discepoli e gli ammiratori del ven. Padre Luigi Maria Villoresi (di s. m.) da tempo sospiravano di vederne trasportate le sue spoglie mortali dal cimitero di S. Gregorio in Monza alla Chiesa di S. Maria in Carrobiolo, tenuta dai Padri Barnabiti, ove già riposano quelle del ven. Padre Redolfi, suo antecessore.

Poichè, sebbene da trentun'anni sia passato a miglior vita, il ricordo delle sue eminenti virtù e del suo profondo sapere è tuttora così vivo e così sentito non solo nei suoi concittadini, ma ancora più nei suoi discepoli, che, per quanto gli avversari abbiano cercato di sopprimere coll'opera sua, a Lui più cara, anche il nome, pure non si cancellerà giammai dalla mente e dal cuore di quanti lo conobbero e lo avvicinarono. E si spe-

rava proprio che, augurandosi nello scorso anno, presso l'Istituto S. Giuseppe, il bel monumento, in memoria di quel grande educatore e maestro, dovesse compiersi anche il trasporto delle venerate sue spoglie. Ma le pratiche esperite per ottenere il regolare permesso, non erano compiute in tempo. Si dovette perciò rimandarne la data, che felicemente quest'anno ebbe la sua coincidenza col centenario della nascita di quel ven. Padre.

Quale occasione migliore pertanto di notificare con maggiore pubblicità l'invito di parteciparvi, non solo alla cittadinanza monzese, ma agli Istituti di educazione, alle scuole della città, al clero ed ai seminari diocesani, onde rendere più solenne il tributo di pietà e di riconoscenza a questo gran servo di Dio, che tanto bene ha meritato presso i suoi concittadini, l'archidiocesi e la Chiesa medesima? Eppure tutto si voleva compiere alla chetichella, di nascosto, in silenzio, quasi si trattasse di un sacerdote trascurabile e di nessun conto! Oh! fragilità dell'umana prudenza!!! Quando si tratta di persone mondane e nemiche della Chiesa si suona la tromba e si parla ai quattro venti.

Si deve onorare una persona religiosa, che fu vera gloria e vanto della congregazione dei Padri Barnabiti, educatore sapientissimo e venerato dal suo clero, morto in odore di santità, onore di Monza, vero benefattore della Diocesi e della Chiesa, avuto in grande stima dagli stessi Romani Pontefici, che lo benedirono sempre nelle sue opere; allora bisogna procedere con precauzione, dir nulla e fare tutto nell'ombra! E perchè mai questo? per la timidezza, deplorabile certo, di coloro che dovrebbero essere i primi a portare in trionfo i veri servi del Signore.

Ma or vedete giudizio statario di Dio a riparare degnamente l'onore dell'umile suo servo, stigmatizzando la debolezza degli uomini. Quando meno si pensava, apparve, nella quinta pagina del giornale «L'Italia» del 23 giugno, prossimo passato, un breve avviso, quasi inavvertito da tutti, che nel giorno venticinque, all'indomani della festa di San Giovanni Battista, alle ore otto circa, avrebbe avuto luogo il trasporto delle spoglie mortali del ven. Padre Villorosi. E già prima dell'ora indicata, nel cimitero di S. Gregorio in Monza, scossi come da scintilla elettrica, vi convennero molti sacerdoti e laici che vollero, prima del trasporto, vedere, contemplare e ricomporre nella nuova urna, già predisposta, la venerata spoglia, baciandola e toccandola con oggetti sacri.

Erano le otto e trenta quando si mosse il funebre corteo dalla Capella del Cimitero, per entrare in città dal corso Italia, e già gran numero di sacerdoti, allievi ed ammiratori del grande Maestro, accorsi da ogni parte dell'Archidiocesi, accompagnavano e seguivano la ve-

nerata salma. Le autorità e moltissimi cittadini vi si erano con entusiasmo uniti. Man mano che il corteo lentamente si avanzava, fra due ali di popolo rispettoso e raccolto, andava crescendo il numero degli intervenuti. Precedevano il carro funebre tutti i convittori del Collegio S. Giuseppe (già Villorosi) col loro vessillo, accompagnati da tutto il corpo insegnante; venivano subito le rappresentanze dei Barnabiti in cotta e stola; stavano ai cordoni il rev. Padre Provinciale dei Barnabiti; il M. R. D. Ettore Bellani, rettore dei deficienti e successore degnissimo, nelle opere di S. Gregorio, al rimpianto mons. Casanova; il prof. D. Pietro Rusconi, prefetto del Santuario di S. Celso in Milano, il rev. Prevosto di Lissone ed altri Prevosti, già allievi del venerando Padre Villorosi. Seguivano il carro funebre mons. Belgeri, arcidiacono della Metropolitana; il prof. D. Luigi Talamoni, del seminario di Monza coi rev. Prevosti di S. Nazaro, di S. Maria Porta in città, di Sesto Calende, di Castano e di Agliate Brianza, indi una lunga schiera di sacerdoti e laici, discepoli ed ammiratori del grande Maestro. Pel corso Italia e via Carlo Alberto si giunse alla piazza di Carrobiolo, che si presentava imponente nel suo aspetto. Tutti i balconi e le finestre parate a lutto e la facciata del tempio, col suo interno, riccamente addobbati con drappi neri a bordi d'argento. Sulla Porta principale un grande cartello portava questa nobilissima epigrafe, dettata dal prof. Talamoni:

IN QUESTO TEMPIO
DOVE NEL DESIDERIO DELLA EVANGELICA PERFEZIONE
IL P. LUIGI M. VILLORESI
PROFESSÒ LA REGOLA DI S. PAOLO AP.
E L'OPERA RACCOLSE DEL CONFRATELLO
IL SERVO DI DIO FORTUNATO REDOLFI
DOVE IL MODESTO ISTITUTO CONCEPI ED APERSE
CHE DIEDE CENTINAIA DI SACERDOTI
ALLA DIOCESI E ALLA CHIESA
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA
DOPO TRENTUN'ANNI DALLA MORTE
RITORNA LA VENERATA SUA SALMA
PEGNO DI NUOVO E PIÙ SOLENNE TRIONFO.

Deposto sul grandioso catafalco il feretro, contenente le venerate spoglie, cominciò la funebre cerimonia colla recita dell'ufficio e col canto della Messa solenne, celebrata dal Padre Matavelli, provinciale dei Barnabiti. In questo momento apparve anche mons. Rossi, arciprete di Monza.

La Messa fu accompagnata da scelta musica, quasi tutta del maestro D. Attilio Cimbri, coadiutore in Duomo a Milano, che fu molto apprezzata per la gravità del suo concetto e per la finezza della esecuzione, tenuta dagli allievi sacerdoti dell'istituto Villorosi. Compiuto il sacro rito, venne abbassata la cassa, contenente le spo-

glie benedette, per essere deposta nel sepolcreto, già preparato presso l'altar maggiore, vicino a quello del ven. Padre Redolfi, suo antecessore.

In questo momento tutti erano commossi e si pigliavano intorno, per accompagnare fino all'ultimo, collo sguardo, colle lagrime e più colla preghiera, l'azione pietosa.

Era nel cuore di ciascuno il desiderio che la voce, nobile e fervida, di chi parlò sul feretro or son trentun'anni, tutti commovendo fino al pianto, rispondesse colla sua eco mirabile, esprimendo l'unanime gioia per questa seconda (1) trionfale manifestazione di culto all'indimenticabile Padre Luigi M. Villaresi. Ma una eccessiva prudenza anche qui impose un silenzio, che parve contrario alla solenne circostanza.

Tuttavia il ven. Padre parlava ancora col profumo soave delle sue elette virtù. Il corrispondente dell'Italia chiudeva la sua relazione del 25 giugno con queste consolanti parole: «Facciamo voti che il Signore renda glorioso questo caro sepolcro. Quivi verremo peregrinando, per renderci migliori, sull'esempio di questo vero servo di Dio.»

E siamo ben lieti di verificare come, in questi pochi giorni, dal 25 giugno, i fedeli, a piccoli gruppi, tragano già e dalla città e dalla campagna a pregare su quella tomba venerata. Si compia il voto sovraccennato, ed il Signore esalterà il suo fedel servo, a maggior conforto della sua Chiesa e dei suoi figli spirituali.

Il marmo, che chiude il sepolcro benedetto del ven. Padre, porta impressa in bronzo la seguente bella epigrafe latina, che qui riportiamo a conforto del lettore: (dettata dal medesimo prof. Talamoni).

ALOYSIUS M. VILLORESI B.
SCENTIA ET FAMA SANCTITATIS
SUAE CORGREGATIONIS DECUS
DE ECCLESIA MEDIOLANENSI
OPTIME MERITUS
ORATORII B. MARIA V. PERDOLENTIS
IUVENTUTI PIE CURANDAE
CEU ALTER CONDITOR
HIC CUM FRATRIBUS IN PACE QUIESCIT.

A = MODOETIE 1814 = = FABRICAE DURINI 1883
EXUVIAE TRANSLATAE 1914

S. P. E.

(1) La prima avvenne nella solenne circostanza dell'inaugurazione del monumento, l'anno scorso.

**Il libro più bello, più completo, più divertente
che possiate regalare è l'Enciclopedia dei Ragazzi.**

Le colonie dello Stato di S.^{ta} Catharina

I.

Notizie generali dello Stato.

(Continuazione del numero precedente).

Se si toglie un po' di vita di carattere politico ed amministrativo, dovuta all'esser capitale dello Stato, la città ha poco movimento: di industria non vi è che qualche raffineria, qualche fabbrica di birra, di sapone, ecc. Vi sono invece alcune case di commercio importanti appartenenti per lo più a tedeschi: in tutte le case di commercio si parla il tedesco. La maggiore ditta dello Stato è la casa Hoepke che esercita commercio di importazione ed esportazione, ed è proprietaria anche di tre vapori di 800 tonnellate di stanza, che fanno il servizio costiero dello Stato di Santa Catharina e dei vicini.

Il poco sviluppo della città si deve anche al fatto che per essa transita solamente il commercio della zona meridionale che è la meno progredita, mentre tutto il commercio della parte settentrionale, assai più prospera e popolata, si avvia direttamente, dai numerosi porti sull'oceano, ai mercati di destinazione, senza toccare la capitale.

La colonia italiana della capitale, che sarebbe di circa 400 persone, purtroppo non dà segni di vita come collettività, e sembra nazionalmente perduta: non ha neppure una scuola italiana, e l'unica società di mutuo soccorso esistente in Florianopolis è languente. Questa colonia è composta in gran parte di negozianti, albergatori, esercenti i vari mestieri che se la passano discretamente: tre o quattro di essi hanno fatto col commercio una fortuna di qualche centinaio di migliaia di franchi. Diversi di questi italiani vennero a stabilirsi nella capitale dopo aver passato i primi anni nelle colonie.

Il Porto di Florianopolis è toccato da molti dei piroscafi che fanno il servizio fra gli Stati brasiliani del nord ed il Rio Grande do Sul, e mensilmente da piroscafi tedeschi. Ma questi, come tutti i piroscafi di forte pescaggio, non possono giungervi, e debbono fermarsi avanti la barra del nord o quella del sud, che sono agli estremi dell'isola, ove questa col continente dà luogo agli stretti.

L'interno dell'isola di Santa Catharina, tutta montuosa, è coltivata specialmente a caffè, che vi dà ottimi risultati: il caffè dell'isola è molto apprezzato sui mercati, ed è stimato superiore a quello di San Paolo.

CENNI STORICI SULL'IMMIGRAZIONE.

Lo sviluppo della colonizzazione nello Stato di Santa Catharina si iniziò alla metà del secolo scorso; per l'innanzi si erano avuti tentativi di colonizzazione per opera del Governo portoghese, ma con risultati scarsi. La colonizzazione in questo Stato fu opera prevalentemente di imprese private; la prima corrente migratoria seria fu la tedesca, di cui la più importante è la Società Anseatica. Gli immigranti tedeschi fondarono nel 1849 la colonia di Joinville, nel 1850 la colo-

nia di Blumeneau ed altri centri nella valle del Rio Itajahy, nel 1860 la colonia Dom Pedro; tutte nel territorio settentrionale dello Stato.

L'immigrazione italiana in Santa Catharina ebbe inizio quasi contemporaneamente a quella del Rio Grande. Nel 1836 erano state internate una trentina di famiglie genovesi, per iniziativa dell'Agente consolare del Re di Sardegna, nel nord dello Stato, oltre Tijucas, colle quali si era fondata la colonia Nuova Italia, cui fu poi cambiato il nome in quello di Dom Alfonso.

Ma quel tentativo rimase isolato; solo nel 1875 il Governo brasiliano incominciò ad attrarre una corrente di coloni italiani un po' regolare, reclutandola per mezzo di agenti speciali nelle provincie del Veneto; ed uno degli scopi principali per cui si vollero introdurre degli italiani nello Stato di Santa Catharina, fu di contrapporre l'elemento colonizzatore latino al tedesco, che vi aveva l'assoluto predominio.

Dal 1875 al 1880 entrarono nello Stato circa 4000 veneti e lombardi; vi fu quindi una sosta fino al 1885. Da quest'anno arrivarono immigranti italiani nello Stato nelle seguenti proporzioni:

anno	immigranti italiani	anno	immigranti italiani
1875	167	1890	179
1886	390	1891	4240
1887	549	1892	1348
1888	305	1893	863
1889	873	1894	27

Le cifre di 4240 e 1348 avutesi negli anni 1891 e 1892 si spiegano come effetto della cosiddetta legge Glicerio del 1890; la quale stabiliva gratuiti e facilitazioni di vario genere agli immigranti.

Dal 1893 la immigrazione italiana nello Stato quasi cessò, limitandosi a poche famiglie chiamate dai parenti; e ciò fu dovuto, oltre che alle condizioni di crisi del paese, prima di tutto all'efficacia del decreto Prinetti, e poi al fatto che il Governo federale cessò di interessarsi della introduzione di immigranti, ed il Governo dello Stato non ebbe più fondi a sufficienza per fare per conto proprio le spese di propaganda e di introduzione.

Una parte degli italiani si recò nel nord dello Stato nella zona tedesca, l'altra parte fu introdotta nel sud, dove nessuna immigrazione era per anco arrivata.

Le condizioni fatte dal Governo a questi coloni erano press'a poco quelle stesse offerte dal Governo del Rio Grande. Si assegnava un lotto di terreno misurato ad ogni uomo maggiore di 18 anni, mediante modesto compenso. Finchè non fosse estinto il debito, il colono avrebbe avuto un titolo provvisorio; una volta estinto il debito, gli si rilasciava il titolo definitivo di proprietà. Il lotto avrebbe dovuto avere anche un'area di 500 braccia (4840 mq.) di terreno diboscato, ed una casa provvisoria; ma in realtà accadde che l'una e l'altra cosa dovettero farla da sè i coloni.

Si dava ai coloni alloggio provvisorio e mantenimento nei primi tempi a spese della colonia, da rimborsarsi entro dieci anni. Si stabilivano aiuti per i primi tempi, che consistevano poi in un sussidio di 20 milreis

e nel diritto dei coloni di essere impiegati per qualche tempo nei lavori di pubblica utilità.

Ma qui, come nel Rio Grande, i nostri coloni, specialmente quelli della zona meridionale, ebbero a soffrire nei primi tempi le peggiori angustie a motivo del mancato mantenimento delle promesse, dello sfruttamento da parte degli impiegati coloniali, delle peripezie del viaggio e delle difficoltà gravi di avviare a vita civile il paese solitario, coperto di foreste impenetrabili, privo di ogni risorsa.

(Continua).



Il Maestro ERNESTO STRADA

E' spirato all'alba di mercoledì, dopo lunga e fiera malattia sopportata con animo sereno, confortato dalle speranze della fede.

Musicista distinto, appassionato specialmente della musica sacra, lo Strada alternava il suo lavoro tra l'insegnamento del pianoforte e la direzione di sacre esecuzioni musicali nelle chiese. Ultimamente era maestro di cappella nella Basilica di S. Lorenzo e a S. Bartolomeo. Si prestava poi facilmente a suonar l'organo qua e là dove lo richiedevano per la sua perizia e anche per il suo carattere buono e disinteressato.

Lo Strada fu anche sindaco di Molteno per cinque anni, e da tutti è ora rimpianto come da tutti era amato in vita anche per le doti del suo cuore sempre inclinato alla dolcezza e alla carità.

Contava sessant'anni.



Beneficenza

Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali pei bambini ciechi

SOCI AZIONISTI

Sig. Santina Valerio (due azioni)	L. 10
Donna Matilde Sormani	L. 10
Sig.a Emilia Longhi	L. 5
Contessa Amalia Pertusati	L. 10

BAGNI DI MARE.

Venerdì 3 luglio alle ore 14.30, arriveranno da Celle Ligure con treno speciale, oltre 500 fanciulli, che l'OPERA PIA PER LA CURA BALNEARE AGLI SCROFOLOSI POVERI DI MILANO e PROVINCIA, vi aveva mandato per 45 giorni. Lunedì 6 luglio corrente alle ore 8.30 partirà la seconda spedizione di circa 600 fanciulli per la medesima cura.

